

RAPPORTO ANNUALE 2014

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente f.f. dell'Istat Antonio Golini
mercoledì 28 maggio 2014 a Roma nella sala della Regina
di Palazzo Montecitorio



Equità
Tassazione
Anziani

Famiglie Mezzogiorno Effetti Politiche Competitività
Investimenti Credito Salute Esportazioni Genere Debito Povertà
PA Europa Reddito Strategie Efficienza Neet Welfare Redistribuzione
Settori Lavoro Imprese Crescita Pij Deficit Giovani Consumi
Formazione Conciliazione NonProfit Prezzi

RAPPORTO ANNUALE 2014

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente f.f. dell'Istat Antonio Golini
mercoledì 28 maggio 2014 a Roma nella sala della Regina
di Palazzo Montecitorio



Equità
Tassazione
Anziani

Famiglie Mezzogiorno Effetti Politiche Competitività
Investimenti Credito Salute Esportazioni Genere Debito Povertà
PA Europa Reddito Strategie Efficienza Neet Welfare Redistribuzione
Settori Lavoro Imprese Crescita Pii Deficit Giovani Consumi
Formazione Conciliazione NonProfit Prezzi

SINTESI

Signora Presidente della Camera dei Deputati, Rappresentanti del Governo, Autorità, Signore e Signori,

Consentitemi una brevissima premessa. Dopo la nomina a ministro del Presidente dell'epoca, Enrico Giovannini, l'anno scorso l'Istat si ritrovò senza Presidente. E così per gestire l'emergenza che ne derivava, con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 13 giugno 2013, mi fu affidata la reggenza della presidenza dell'Istituto, in attesa che si attuasse la complessa e lunga procedura che porta alla nomina del Presidente. Una reggenza di cui non era definita la durata, ma che doveva essere breve. E invece, da allora, è passato quasi un anno; un lungo lasso di tempo che tuttora perdura e che fra l'altro mi assicura anche il privilegio di presentare oggi un impegnativo Rapporto annuale, che dà conto delle più significative vicende e tendenze socioeconomiche del nostro Paese, viste in una prospettiva internazionale. Nonostante l'incertezza temporale, che ha caratterizzato e caratterizza questa mia presidenza e, per motivi collegati, anche alcune posizioni di vertice dell'Istituto, l'Istat ha continuato la sua fondamentale attività di produzione e diffusione di analisi statistico-conoscitive al servizio del Paese e della Unione europea, con assoluto impegno e assicurando l'abituale elevata qualità, grazie al pieno senso di responsabilità, e in vari casi anche al sacrificio, dei suoi dirigenti e di tutto il personale, al quale è doveroso da parte mia dare qui, oggi, un pieno riconoscimento. Senso di responsabilità e sacrificio che fra l'altro hanno consentito alla mia persona di svolgere, alla fine di una lunghissima carriera in campo statistico-demografico, un'azione che, quanto meno per il totale impegno che ho profuso al servizio dell'istituzione, mi auguro possa essere ritenuta fruttuosa.

Sostenere con informazioni affidabili il confronto democratico è il servizio che l'Istat rende al Paese, ai suoi cittadini e alle istituzioni, nella convinzione che la buona *governance*, ora più che mai, passi per decisioni difficili ma lungimiranti, da assumere a tutti i livelli di responsabilità. La statistica però non esaurisce la propria funzione quale supporto delle decisioni pubbliche, ma rappresenta un "bene pubblico" producendo informazioni che sono patrimonio dell'intera società.

La verità “assoluta” non è conoscibile – e di questo principio la scienza statistica fa esattamente la propria pietra fondante – ma il rigore di un dato statistico prodotto con metodologie avanzate, trasparenti e rigorosamente documentate, normativamente fondate a livello nazionale, costruite e condivise a livello internazionale, esige che da parte di tutti i soggetti istituzionali pubblici si assuma un atteggiamento di alta responsabilità nel riconoscimento del requisito di massima obiettività documentabile di un dato statistico ufficiale. Pena la perdita di credibilità non solo del dato, ma anche del soggetto istituzionale che ne mette in dubbio la qualità, incurante del quadro metodologico di trasparenza e documentazione che sempre lo accompagna.

Il quadro macroeconomico nazionale e internazionale nel 2013

Nel 2013 la crescita economica mondiale è rimasta debole e inferiore ai ritmi pre-crisi. Secondo i dati del Fondo monetario internazionale, il tasso di espansione del prodotto interno lordo globale si è attestato al 3,0 per cento, in lieve rallentamento rispetto al 3,2 del 2012.

Uem, ripresa frammentata

Il ciclo economico si è differenziato tra economie avanzate e mercati emergenti. Le prime hanno registrato un progressivo miglioramento grazie, in particolare, all'andamento favorevole di Stati Uniti e Giappone. L'attività economica è ripartita, dopo sei trimestri di contrazione, anche nell'Uem pur con segnali congiunturali contrastanti tra le economie dell'area. Il rafforzamento ciclico delle economie avanzate si è riflesso in un aumento degli scambi mondiali nella seconda metà dell'anno. Nello stesso periodo, le economie emergenti hanno generalmente registrato una dinamica ciclica in rallentamento, che è stata alla base del contenimento dei prezzi delle materie prime.

4

Entro fine anno si attende un graduale recupero della crescita economica mondiale. Gli indicatori anticipatori suggeriscono, infatti, la prosecuzione nei primi mesi del 2014 della ripresa dell'attività economica, sia nelle economie mature sia nei mercati emergenti.

Le dinamiche economiche sono influenzate anche da processi geopolitici internazionali, da turbolenze, conflitti e gravi crisi sociali, alcune delle quali – segnatamente quelle che interessano l'area del Mediterraneo e l'Africa – hanno (e sono destinate ad avere) importanti riflessi anche sul nostro Paese, fra cui quelli, tragici, del gran numero di morti nel *mare nostrum*.

Nel 2013, il Pil italiano si è contratto nuovamente in volume, in misura pari a l'1,9 per cento, riportando il livello dell'attività economica leggermente al di sotto di quello del 2000; il Pil pro capite è tornato, in termini reali, ai livelli del 1996. In corso d'anno si è registrata una tendenza al rallentamento della caduta e nel quarto trimestre del 2013 si è avuto un timido segnale di ripresa: il Pil è aumentato su base congiunturale (0,1 per cento), interrompendo così la serie negativa di nove trimestri consecutivi, che aveva portato l'economia italiana nella più lunga recessione del secondo dopoguerra. La fase positiva non è proseguita e nel primo

Italia, lieve calo del Pil a inizio 2014

trimestre di quest'anno si è registrata nuovamente una variazione congiunturale del Prodotto interno lordo leggermente negativa (-0,1 per cento). Questa si iscrive in un contesto di moderato incremento dell'attività per l'insieme dei paesi Ue (0,2 per cento), con l'eccezione della Germania (+0,8 per cento).

Negli ultimi anni, in Italia, la dinamica macroeconomica è stata caratterizzata da una forte contrazione di consumi e investimenti (rispettivamente -2,2 e -4,7 per cento nel 2013); al contrario, la domanda estera netta ha fornito contributi positivi anche rilevanti, seppure non sufficienti a bilanciare la caduta delle componenti interne di domanda. Il 2013 si è distinto per alcuni elementi di novità. Il rallentamento della domanda internazionale, in particolare dai paesi emergenti, ha contribuito a un raffreddamento delle quotazioni delle materie prime energetiche e di quelle industriali; tali andamenti, unitamente all'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro, hanno determinato, da un lato, un forte impulso deflazionistico, che si è sommato a quello derivante dalla debolezza della domanda; dall'altro, hanno contribuito al rilevante avanzo della bilancia commerciale.

2013: impulsi
disinflazionistici
e avanzo
commerciale

Nel 2013, l'inflazione in Italia è calata nettamente: in media d'anno, il tasso di crescita dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività si è più che dimezzato, scendendo all'1,2 per cento dal 3,0 del 2012. La fase di rallentamento dell'inflazione prosegue nei primi mesi del 2014. Un basso livello d'inflazione può, da un lato, tutelare il potere di acquisto dei consumatori e aiutare la competitività di prezzo delle imprese; dall'altro, non agevola il processo di risanamento degli squilibri di bilancio, implicando tassi di interesse reali più elevati. Rispetto ai paesi Uem, in Italia, il processo di disinflazione ha preso avvio con relativo ritardo, ma è risultato più accentuato. Il differenziale inflazionistico tra l'Italia e l'Uem, pari a otto decimi di punto percentuale nella media del 2012, si è rapidamente ridotto nel corso del 2013, risultando in media d'anno negativo per un decimo di punto. Considerando la sola componente di fondo (al netto dei beni energetici e degli alimentari non lavorati), la discesa dell'inflazione nel corso del 2013 è risultata, tuttavia, più lenta e sostanzialmente in linea con la media dei paesi dell'Uem. L'ipotesi di un rischio deflazionistico appare, quindi, in questa fase ancora uno scenario estremo.

Inflazione:
differenziale
leggermente
negativo fra Italia
e Uem

Il saldo commerciale dell'Italia ha raggiunto lo scorso anno i 30,4 miliardi di euro (quasi 85 miliardi al netto dei prodotti energetici), in netto miglioramento rispetto al 2012. Il forte avanzo del 2013 è scaturito dal verificarsi di condizioni di natura prevalentemente congiunturale (i bassi prezzi dell'energia) e dalla contrazione dell'import (-5,5 per cento), dovuta alla fase di persistente debolezza della domanda interna, più che da una sostanziale tenuta delle esportazioni (-0,1 per cento). Inoltre, il grado di penetrazione delle importazioni di merci e servizi (misurato dal rapporto tra il valore delle importazioni e quello della domanda nazionale) risulta nella media 2012-13 su un livello sostanzialmente più elevato rispetto a quello del precedente decennio. Quindi, affinché la domanda estera netta continui a sostenere la crescita del Pil, è necessaria anche una sostanziale accelerazione dell'export, sostenuta da imprese con una capacità competitiva sui mercati internazionali sempre maggiore.

Un altro elemento caratteristico della fase di crisi che stiamo attraversando è rappresentato dall'elevato livello d'incertezza e dalle difficili condizioni di accesso

al credito, testimoniato in questi anni dall'andamento del clima di fiducia di imprese e consumatori, in grado di condizionare sia le scelte di produzione e di investimenti delle imprese sia i comportamenti di consumo delle famiglie.

Un'analisi svolta con il modello previsionale macroeconomico dell'Istat mostra che l'incertezza e le condizioni di scarsa liquidità hanno in questi anni amplificato la caduta della spesa per investimenti privati. In particolare, la componente in nuove tecnologie (Ict) ha risentito maggiormente dell'incertezza politica ed economica, mentre la disponibilità di liquidità ha influenzato, soprattutto nel breve periodo, tutte le tipologie di beni capitali. La mancata accelerazione della spesa in Ict può essere in parte responsabile della stagnazione della dinamica della produttività italiana, costituendo uno degli ostacoli al recupero dei livelli di attività pre-crisi.

Consumi al ribasso
per tutte le famiglie

A partire dalla seconda metà del 2012, l'intensità e la durata della contrazione della capacità di spesa sembrano avere spinto le famiglie a comportamenti di consumo improntati alla cautela che potrebbero anche incorporare una correzione verso il basso delle valutazioni sul proprio reddito di lungo periodo. L'analisi del comportamento di tipologie familiari, distinte in base ad alcune caratteristiche socioeconomiche, conferma come la caduta della spesa per consumi osservata nel 2012 sia stata influenzata, oltre che dal protrarsi della fase recessiva, dalla presenza di incompressibili fabbisogni di spesa (ad esempio presenza di figli e di oneri finanziari) e dalle condizioni di incertezza sul mercato del lavoro. Questi fattori hanno generato una correzione dei consumi anche per le famiglie con redditi medi che in una prima fase della crisi avevano mantenuto invariati i livelli di spesa grazie alla decumulazione dei risparmi.

Secondo i dati della rilevazione delle forze di lavoro, nel 2013 l'occupazione è diminuita di 478 mila unità, con un calo del 2,1 per cento rispetto al 2012, superiore a quello che si era verificato nel periodo più intenso della crisi (-380 mila unità nel 2009). L'emorragia occupazionale è stata maggiore nel Mezzogiorno (-4,6 in media d'anno). In termini di volume di lavoro (misurato dalle Unità di lavoro a tempo pieno), la contrazione è stata quasi analoga (-450 mila unità, -1,9 per cento). I dati indicano una diminuzione particolarmente intensa nella prima parte dell'anno (-0,7 e -0,6 per cento le variazioni congiunturali destagionalizzate nei primi due trimestri dell'anno), proseguita a ritmi inferiori nella seconda parte (-0,3 per cento in entrambi i trimestri), grazie a un andamento più favorevole nell'industria e nelle costruzioni rispetto ai servizi.

L'evoluzione recente e le prospettive dell'economia italiana

Fiducia
dei consumatori
in netto
miglioramento

Nel corso dei primi mesi del 2014, sia il clima di fiducia dei consumatori, sia quello della manifattura hanno segnato un deciso rafforzamento tornando sui livelli di luglio del 2011; in miglioramento è risultata anche la fiducia del comparto del commercio al dettaglio, mentre in quello delle costruzioni ha continuato a prevalere l'incertezza.

Gli indicatori di attività industriale mostrano segnali di moderato incremento. Alla marcata crescita dell'indice generale della produzione industriale in gennaio (+1,0

per cento su base congiunturale, in termini destagionalizzati) è seguita sia in febbraio sia in marzo una flessione (0,4 e 0,5 per cento rispettivamente), dovuta in gran parte al calo dei prodotti energetici (legato principalmente a fattori climatici). Al netto di questo calo, si registra una diminuzione congiunturale dello 0,5 per cento nell'ultimo mese, ma un aumento dello 0,8 per cento su base trimestrale.

È proseguito, rispetto all'ultimo trimestre 2013, l'aumento del fatturato dell'industria: nella media degli ultimi tre mesi, l'indice complessivo aumenta dello 0,5 per cento rispetto ai tre mesi precedenti e torna positiva anche la dinamica del fatturato interno.

Di nuovo positivo
il fatturato
industriale interno

L'indice delle vendite al dettaglio, invece, registra nei primi tre mesi del 2014 un calo congiunturale dello 0,3 per cento (dati destagionalizzati). Nel primo trimestre dell'anno, rispetto al precedente, l'export risulta in contenuta espansione (+0,3 per cento), sintesi della crescita delle vendite verso l'area Ue (+1,0 per cento) e della contrazione di quelle verso l'area extra Ue (-0,5 per cento). Al netto dei prodotti energetici, l'export registra una crescita dell'1,0 per cento. In aprile persiste il calo dell'export verso i paesi extraeuropei (-0,2 in termini congiunturali).

In marzo si sono osservati primi segnali di ripresa dell'occupazione, che dopo la stagnazione in gennaio e la discesa in febbraio è tornata a crescere, risultando superiore di circa 73 mila individui rispetto al mese di febbraio (in termini destagionalizzati). Nel primo trimestre del 2014 si registra anche un lieve aumento del tasso di posti vacanti (+0,1 punti percentuali).

L'evoluzione congiunturale è coerente con un quadro di possibile ripresa dell'attività economica a ritmi moderati sia nel 2014 sia nel biennio successivo, come tracciato nelle previsioni macroeconomiche recentemente rilasciate dall'Istat. Tale dinamica sarebbe guidata in larga misura dal contributo della domanda interna al netto delle scorte, sostenuta sia dalla risalita della spesa per consumi delle famiglie, grazie a un incremento del reddito disponibile nominale superiore all'inflazione al consumo, che consentirebbe guadagni di potere d'acquisto per la prima volta dal 2007; sia dal recupero dei tassi di accumulazione, grazie alle aspettative di ripresa del ciclo economico, nell'ipotesi di una graduale distensione delle condizioni di accesso al credito. La domanda estera netta sosterrrebbe la crescita nel triennio di previsione in misura più contenuta che nel recente passato.

Prospettive
di ripresa
per la domanda
interna

La finanza pubblica

La gravità della recente crisi ha comportato un significativo deterioramento dei conti pubblici in tutti i paesi dell'Ue. In seguito all'insorgere della crisi economico-finanziaria, le autorità europee hanno concesso alla fine del 2008 la possibilità di adottare misure fiscali espansive a livello nazionale con l'impegno di rientrare in breve tempo nei limiti previsti dai Trattati europei, al fine di rafforzare la fiducia nella sostenibilità delle finanze pubbliche dell'area. Tale orientamento si è interrotto nel 2009 con l'avvio della procedura per deficit eccessivo nei confronti di 17 paesi dell'Unione tra cui l'Italia.

Dal 2011, l'azione di consolidamento è diventata particolarmente severa, in seguito all'insorgere della crisi del debito sovrano in Grecia che ha generato rilevanti tensioni sui mercati finanziari dei titoli pubblici dei paesi con debito più elevato (per l'Italia lo spread dei titoli a dieci anni rispetto agli analoghi titoli tedeschi raggiungeva a novembre i 550 punti base), allentate successivamente anche dall'efficace mutato orientamento della Banca centrale europea nel corso del 2012.

L'esistenza di "spazi fiscali" diversi, in relazione soprattutto al livello iniziale di debito pubblico, e l'adozione di politiche fiscali differenti sia nella fase espansiva sia in quella successiva di consolidamento fiscale, ha comportato una eterogeneità di risposte tra i paesi dell'Ue.

Avanzo primario
italiano il più alto
nell'Ue

Diversamente da quasi tutti gli altri paesi, in Italia l'azione pubblica negli anni dal 2007 al 2012 è risultata complessivamente restrittiva, e nel 2013 è stato registrato l'avanzo primario più elevato tra i paesi dell'Unione, superiore al 2 per cento del Pil. Il nostro Paese si distingue, perciò, per aver attuato un grande sforzo di consolidamento fiscale nonostante una recessione economica tra le più profonde dell'Ue.

Del resto, la dimensione delle manovre fiscali attuate complessivamente in Italia dal 2010 è stata notevole (pari a -15 miliardi per il 2011, a -75 miliardi per il 2012 e a -92 miliardi per il 2013), ma gli effetti sul miglioramento dei conti pubblici sono stati in parte limitati dall'aggravamento delle condizioni macroeconomiche, che ha in particolare contenuto la dinamica delle entrate, in seguito al peggioramento delle basi imponibili, quali consumi, redditi, occupazione. La dinamica delle spese, caratterizzate da una minore sensibilità al ciclo economico rispetto alle entrate, ha invece registrato andamenti coerenti con gli obiettivi programmatici di finanza pubblica e una riduzione maggiore di quella stimata. Tra il 2010 e il 2013 la spesa pubblica è risultata sostanzialmente stabile (+0,8 in termini nominali), nonostante l'aumento della componente per interessi, in seguito alla riduzione soprattutto della spesa per il personale (-7,9 miliardi), degli investimenti fissi lordi (6,2 miliardi in meno) e dei consumi intermedi (3,3 miliardi in meno).

PA: in forte calo
la spesa
per il personale

Nel 2013, il rapporto debito/Pil italiano si attesta, tuttavia, su valori ancora molto elevati (132,6 per cento). La scomposizione della dinamica del debito mostra come la bassa crescita economica e il forte incremento della spesa per interessi siano state le principali cause di aumento del rapporto debito/Pil nel periodo 2007-2012. Secondo gli indicatori elaborati dalla Commissione europea per valutare la sostenibilità del debito dei diversi paesi su un ampio orizzonte temporale, l'azione di consolidamento della finanza pubblica attuata negli anni della crisi ha portato in Italia a una significativa riduzione dei rischi di sostenibilità futura del debito, per effetto di rilevanti miglioramenti della posizione iniziale di bilancio e delle riforme pensionistiche. Il principale elemento di rischio per la sostenibilità del debito pubblico nel nostro Paese risulta attualmente essere la ridotta crescita del Pil, evidenziando l'opportunità di attuare adeguate politiche strutturali che favoriscano la crescita economica di lungo periodo.

Il sistema produttivo

Tra le cause della mancata crescita dell'economia italiana, ricopre una posizione di rilievo una prolungata stagnazione della produttività, che si protrae ormai dagli anni Duemila, e sulla quale si sono innestate le conseguenze delle due fasi di crisi 2008-2009 e 2011-2013. La produttività segna profondamente il quadro dinamico della nostra economia, chiamando in causa, con diversi accenti, fattori di contesto, elementi strutturali, dotazioni e strategie del nostro sistema delle imprese.

Produttività sempre stagnante

Con riferimento ai fattori esogeni, le riforme strutturali intraprese negli ultimi anni hanno migliorato la posizione dell'Italia rispetto a quasi tutti gli indicatori considerati dagli organismi internazionali, ma persiste un divario rispetto ai principali partner sia nel posizionamento generale sia con riferimento a singoli fattori di contesto. Ad esempio, secondo la Banca mondiale, avviare un'impresa in Italia richiede tempi simili a quelli dei principali partner europei, ma costa il triplo rispetto alla media Ue in termini di capitale minimo e di costi procedurali. Tempi e costi della giustizia civile, secondo i dati della Banca mondiale, sono ancora penalizzanti per le imprese italiane: la risoluzione delle dispute è più lunga (1.185 giorni), il doppio della media Ue, e più costosa che nei principali partner dell'Unione.

A questi aspetti si aggiungono alcune caratteristiche strutturali del nostro sistema produttivo quali l'elevato numero di microimprese (il 95 per cento dei circa 4,4 milioni di imprese) e la dimensione tra le più basse in ambito europeo (3,9 addetti per impresa a fronte dei 6,6 della Ue), che si riflettono anche nella limitata traiettoria tecnologica delle imprese. Il nostro Paese, infatti, investe in Ricerca e Sviluppo (R&S) l'1,25 per cento del Pil (dato relativo al 2011), un valore molto al di sotto della media Ue (2,1 per cento) e distante dall'obiettivo dell'1,53 per cento definito dalla strategia Europa 2020. L'analisi della composizione settoriale della spesa in R&S delle imprese mostra, tuttavia, alcuni evidenti elementi di forza: l'Italia risulta infatti il primo investitore in Europa nel campo del tessile e il secondo nel settore della meccanica (dietro la Germania).

Per la R&S ancora lontano il target di Europa 2020

Nuove fonti statistiche integrate hanno consentito di analizzare diversi aspetti critici della competitività delle imprese e del potenziale di crescita del sistema produttivo. La stima di una mappa dell'efficienza delle imprese italiane mostra che la capacità di essere efficienti, ovvero di generare un livello adeguato di valore aggiunto data la dotazione dei fattori di produzione, rappresenta un elemento decisivo che incide sulla possibilità, da parte delle unità produttive italiane, di essere competitive sui mercati esteri e di sfruttare i frammentati segnali di ripresa di quello interno, con positivi effetti sull'occupazione. I risultati dell'analisi mostrano come l'adattamento fra tecnologia del settore e dimensione premi le piccole e medie imprese anche rispetto a quelle più grandi. Le microimprese (meno di 10 addetti), che assorbono poco meno della metà degli addetti complessivi, esprimono chiaramente condizioni produttive caratterizzate da problemi strutturali di efficienza.

I dati relativi a circa 800 mila imprese industriali e dei servizi con dipendenti (rappresentative di circa il 60 per cento degli addetti del sistema produttivo) confermano le difficoltà delle imprese nel biennio 2011-2013: le posizioni lavorative

sono scese del 6,7 per cento nell'intero periodo, soprattutto nel 2013 (4,9 per cento). Il calo occupazionale ha colpito le imprese di tutti i settori dell'industria e dei servizi di mercato. Il peggioramento dell'occupazione nel 2013 deriva principalmente dall'aumento dell'impatto negativo delle imprese in flessione, piuttosto che dalla riduzione dell'impatto espansivo delle imprese in crescita. Tra il 2012 e il 2013, infatti, il contributo positivo delle imprese che aumentano l'occupazione diminuisce di poco (da +5 per cento a +4,3 per cento), ma aumenta molto la distruzione di posizioni lavorative delle imprese in flessione: dal 6,8 al 9,3 per cento, con una espulsione di oltre 588 mila unità nel primo anno e di circa 795 mila nel secondo. In tutte le province italiane la percentuale di posti distrutti è superiore a quella di posti creati, con differenziali maggiori nel Mezzogiorno.

Migliore performance occupazionale per le imprese innovative

L'efficienza ha avuto un ruolo rilevante – insieme ai comportamenti delle imprese e alle loro caratteristiche organizzative e strategiche – nel determinare una performance occupazionale d'impresa più o meno positiva nel biennio di crisi 2011-2013. In particolare, quasi 3 imprese su 10 hanno mostrato forti segnali di espansione occupazionale tra il 2011 e il 2013. Questi *top performers* operano su scala internazionale, hanno relazioni produttive con altre imprese, tendono a fare innovazioni organizzative e di processo, investono in capitale umano e (soprattutto) utilizzano in modo efficiente i fattori produttivi.

L'internazionalizzazione delle imprese rappresenta un fattore cruciale per le prospettive di crescita dell'economia italiana. Le analisi sull'efficienza delle imprese mostrano come, in tutti i settori, le imprese esportatrici siano mediamente più efficienti di quelle domestiche. Inoltre, l'importanza di un utilizzo ottimale dei fattori produttivi ai fini delle vendite all'estero sembra più evidente nelle imprese di minori dimensioni. Questi aspetti sono di particolare rilevanza in quanto, come diverse analisi già svolte dall'Istat hanno mostrato, soprattutto negli ultimi anni, caratterizzati da un divario crescente tra domanda interna ed estera, la performance complessiva delle imprese italiane sia dipesa dalla loro capacità di cogliere le opportunità offerte dalla domanda di importazioni degli altri paesi, che si è riflessa in una sostanziale tenuta della quota di export sui mercati mondiali (2,99 per cento nei primi nove mesi del 2013).

Nel corso degli anni si è gradualmente ridotto il peso delle vendite dirette verso l'Unione europea (dal 59,7 al 53,7 per cento tra il 2008 e il 2013, circa 11 miliardi in valore assoluto) ed è aumentato quello dei paesi emergenti, in particolare dell'Asia orientale (da 6 per cento a 8,3 per cento nello stesso periodo) o dell'America centro meridionale (da 3,3 a 3,7 per cento). La presenza di esportatori italiani nei paesi emergenti asiatici, in particolare dopo il 2009, è progressivamente aumentata e ha coinvolto un numero crescente di mercati. Nonostante ciò, il contributo di esportatori medi e grandi al valore complessivo dell'export è superiore al 50 per cento in tutti i paesi di destinazione, a testimonianza della necessità di raggiungere rilevanti economie di scala per poter penetrare in modo efficace in mercati lontani, anche se, in alcune economie asiatiche, si assiste a una parziale ricomposizione a favore delle piccole imprese.

Più forte la presenza degli esportatori italiani sui mercati asiatici

Rispetto ai principali paesi dell'Ue l'Italia, coerentemente con le caratteristiche strutturali dell'apparato produttivo, si caratterizza per un contributo all'export

relativamente elevato delle aziende di piccola e media dimensione (rispettivamente 18,3 e 28,6 per cento).

Le imprese esportatrici italiane si differenziano da quelle degli altri paesi dell'Ue non solo in termini dimensionali ma anche per il ruolo limitato dell'intermediazione commerciale, che spiega il 40 per cento delle importazioni e solo il 14 per cento delle esportazioni attivate dal sistema delle imprese. In un paese come l'Italia, nel quale le piccole e medie imprese realizzano oltre il 50 per cento dell'export, un ampliamento della funzione di intermediazione commerciale potrebbe costituire un importante fattore di stimolo per la competitività del sistema produttivo sui mercati esteri, in particolare su quelli nuovi, più distanti e complessi.

Internazionalizzazione
delle imprese
ed esportazioni

Una parte sempre più rilevante degli scambi commerciali è attivata da imprese residenti che appartengono a gruppi multinazionali (italiani o esteri): nella manifattura più del 42 per cento dell'export si deve a multinazionali italiane e un quarto a unità residenti a controllo estero.

Alcune evidenze prodotte recentemente dall'Istat consentono anche di considerare le interconnessioni tra la produzione realizzata in Italia e quella realizzata all'estero dalle affiliate delle multinazionali italiane, che nel 2011 erano poco meno di 22 mila e impiegavano circa 1,7 milioni di addetti. I risultati sembrano indicare, per le imprese operanti in settori fortemente orientati all'export (apparecchiature elettriche, autoveicoli, macchinari), un ruolo positivo della delocalizzazione come stimolo delle loro esportazioni. In molti comparti tradizionali del Made in Italy, invece, quote rilevanti della produzione realizzata all'estero sono destinate a essere riesportate in Italia. Trattandosi prevalentemente di beni finali, lo stimolo alla produzione nazionale è assente ed emerge anche un rischio di potenziale concorrenza con le analoghe produzioni interne.

La capacità del sistema Paese di attrarre investimenti esteri è ancora limitata: nel 2011 le imprese a controllo estero in Italia erano circa 13.500 e occupavano quasi 1,2 milioni di addetti. Queste imprese spiegano il 13,4 per cento del valore aggiunto del sistema produttivo, una quota ridotta rispetto a quanto si osserva in Francia, Germania e Spagna. Da una stima territoriale della rilevanza, a livello regionale, delle multinazionali estere in Italia emerge un divario a sfavore delle aree meridionali, più ampio nelle attività del terziario.

Secondo un'indagine ad hoc sulla domanda di lavoro nelle imprese, nel 2013 circa due terzi delle medie e delle grandi imprese manifatturiere, e oltre il 50 per cento delle piccole, hanno dichiarato di avere assunto giovani (meno di 30 anni). Nei servizi ha assunto giovani il 63 per cento delle piccole imprese, il 77 delle medie e il 51,7 per cento delle grandi. Tra gli interventi in grado di portare, nell'attuale contesto congiunturale, a un aumento del numero di occupati, oltre il 71 per cento delle imprese manifatturiere e oltre il 76 di quelle dei servizi segnalano anzitutto una riduzione del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro. A seguire, la riduzione degli oneri burocratico-amministrativi (60,5 per cento nella manifattura e oltre 66 per cento nei servizi), la riduzione dei vincoli al licenziamento (52,6 e 49,8 per cento) e maggiori incentivi all'assunzione (43,8 e 52,1 per cento).

Taglio al cuneo
fiscale primo fattore
di incentivo
per la domanda
di lavoro

Il mercato del lavoro negli anni della crisi: dinamiche e divari

Nel nostro Paese, la dinamica dell'occupazione negli anni della crisi è stata drammatica e ha ampliato gli squilibri per generazione e per territorio che contraddistinguono il mercato del lavoro. Dal 2008 al 2013 l'occupazione è diminuita di 984 mila unità, uomini in quasi la totalità dei casi (-973 mila), mentre il tasso di occupazione ha raggiunto il 55,6 nel 2013 (quasi 3 punti in meno del 2008). Quasi metà del calo complessivo si è verificato nell'ultimo anno. Il fenomeno ha assunto dimensioni di estrema gravità nel Mezzogiorno, dove la diminuzione dell'occupazione è iniziata prima, è stata più intensa durante tutto il periodo e si è accentuata nell'ultimo anno rispetto al Nord. Dal 2008 al 2013, nel Mezzogiorno gli occupati diminuiscono di 583 mila unità (-9,0 per cento) e il tasso di occupazione è sceso al 42,0 per cento, contro un valore del 64,2 nelle regioni settentrionali.

Il Mezzogiorno
perde occupazione
più del resto
del Paese

In questo stesso periodo il numero di disoccupati è raddoppiato, arrivando a 3 milioni 113 mila unità (1 milione 421 mila unità in più rispetto al 2008), mentre il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 12,2 per cento (5,4 punti percentuali in più rispetto al 2008). L'aumento ha riguardato in particolare il Mezzogiorno (+7,7 punti percentuali dal 2008), dove l'indicatore arriva al 19,7 per cento, valore tra i più alti d'Europa dopo quello di Grecia e Spagna. Cresce la disoccupazione di lunga durata e il totale delle forze lavoro potenziali (ovvero le persone che vorrebbero lavorare ma non cercano attivamente un'occupazione e quelle che, pur cercando lavoro, non sono immediatamente disponibili) arriva a 3 milioni 205 mila persone, con un incremento di 417 mila unità dall'inizio della crisi. Le disparità territoriali sono notevoli: il tasso di mancata partecipazione nel Mezzogiorno è quasi il triplo di quello del Nord (rispettivamente 36,6 contro 13,2 per cento).

Calano sia il lavoro standard sia quello atipico e diminuisce la durata dei contratti (nel 2013 poco più della metà degli atipici ha un contratto per meno di un anno); un quinto degli atipici permane però nella situazione di precarietà da almeno cinque anni, con incidenze più elevate tra i collaboratori e tra chi lavora nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nell'istruzione. Il lavoro atipico continua ad essere molto diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali un occupato su quattro ha un lavoro a termine o una collaborazione, con una percentuale che sale al 31,7 per cento tra i laureati. Tuttavia, il lavoro atipico non è appannaggio solo dei giovanissimi, visto che un terzo di questi lavoratori ha tra 35 e 49 anni.

L'unica forma di lavoro che continua a crescere è il lavoro parzialmente standard (vale a dire il lavoro permanente a tempo parziale) che aumenta, rispetto al 2008, di 572 mila unità. Il ricorso al lavoro a tempo parziale è stata una delle strategie delle aziende per far fronte alla crisi, tanto che tutto l'incremento complessivo di questa forma di lavoro è di tipo involontario, con un'incidenza che arriva nel 2013 al 71,5 per cento tra gli uomini e al 58,1 tra le donne.

Anche la cassa integrazione è stata massicciamente utilizzata fin dall'inizio della crisi. Secondo l'Inps, nel 2013 sono state autorizzate oltre un miliardo di ore di Cig, in leggera diminuzione rispetto al 2012 (-1,4 per cento). I beneficiari, in più della metà dei casi hanno un'età tra i 35 e i 49 anni (il 54,3 per cento, in aumento di

2,7 punti percentuali rispetto al 2012), e sei cassaintegrati su dieci sono genitori. Si segnala però che tra il 2012 e il 2013 è aumentato il rientro in occupazione dei cassaintegrati (dal 35,3 per cento al 41,6).

In tutte le aree del Paese gli uomini sono stati duramente colpiti dalla crisi. Il tasso di occupazione maschile è sceso al 64,8 per cento nel 2013, 5,5 punti percentuali in meno rispetto al 2008. La forte diminuzione dell'occupazione maschile si deve soprattutto al crollo degli occupati nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni, settori che hanno assorbito complessivamente circa l'89 per cento della diminuzione totale degli occupati dal 2008 al 2013. Con riferimento al terziario, si osserva un calo nel Mezzogiorno per tutto il quinquennio (-5,0 per cento); mentre nell'ultimo anno il calo è divenuto più diffuso, con una riduzione di 191 mila occupati concentrata soprattutto nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nel commercio.

Il calo dell'occupazione si diffonde anche nel terziario

I giovani hanno pagato in misura più elevata la crisi; le prospettive di trovare e mantenere un impiego sono sempre più incerte. Dal 2008 al 2013, gli occupati tra i 15 e i 34 anni diminuiscono di 1 milione 803 mila unità, mentre i disoccupati e le forze di lavoro potenziali crescono rispettivamente di 639 mila e 141 mila unità. Il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni è diminuito di 10,2 punti percentuali, attestandosi al 40,2, mentre è quasi raddoppiata la percentuale di disoccupati (12,0 per cento nel 2013); in aumento anche quella degli studenti (da 27,9 a 30,7 per cento) e delle forze di lavoro potenziali (dal 6,8 all'8,3 per cento). Le differenze di genere sono rilevanti: il tasso di occupazione scende al 34,7 per cento tra le donne e raggiunge il 45,5 per cento tra gli uomini. Continuano ad aumentare i giovani che non studiano e non lavorano (raggiungono i 2,4 milioni tra i 15 e i 29 anni); l'aumento è fortemente concentrato nei segmenti di disoccupati o di quanti sarebbero disponibili a lavorare.

La transizione tra scuola/università e lavoro è particolarmente critica nel nostro Paese. Nel 2013, tra i 20-34enni che hanno finito gli studi al massimo da tre anni (diplomati di scuola media superiore o laureati), solo il 48,3 per cento lavora contro il 75,4 per cento della media Ue28. Questo divario è un po' più contenuto se si considerano solo i neo-laureati, che in Italia trovano una occupazione entro i tre anni nel 56,9 per cento dei casi (contro l'80,7 per cento della Ue28).

Con la crisi, tuttavia, è aumentato il fenomeno della sovraistruzione, ovvero sono aumentate le persone che accettano occupazioni meno qualificate rispetto al proprio titolo di studio; sebbene l'Italia sia tra i paesi dell'Unione europea quello che presenta una delle più basse percentuali di laureati (16,3 per cento per la popolazione di età 25-64 anni contro 28,4 della media Ue28), l'incidenza di sovraistruiti è tra le più elevate, interessando più di 4,8 milioni di occupati (con una percentuale pari al 22,0 per cento). Il fenomeno è più diffuso tra le donne (25,3 per cento contro il 21,2 per cento degli uomini), tra i giovani 15-34enni (34,2 per cento) e tra gli stranieri (40,9 per cento).

Aumentano gli occupati sovraistruiti

Anche il tasso di occupazione dei 35-49enni è diminuito di 3,9 punti (scendendo al 72,2 per cento), mentre tra i 50-64enni è cresciuto arrivando al 52,6 per cento (5,3 punti in più rispetto al 2008, 1 milione 70 mila occupati in più), soprattutto

per effetto dell'innalzamento dell'età pensionabile. Si evidenzia un processo di polarizzazione nel segmento degli ultracinquantenni: chi in questa fascia di età resta fuori dal processo produttivo, incontra notevoli difficoltà a rientrarvi, con gravi conseguenze per il raggiungimento dei requisiti per l'accesso alla pensione. Crescono, infatti, sia i disoccupati (261 mila in più) sia le forze di lavoro potenziali di (172 mila forze di lavoro potenziali in più).

In forte calo
il tasso
di occupazione
maschile
fra gli stranieri

Si aggrava anche la situazione occupazionale dei cittadini stranieri. Nonostante un aumento del numero di occupati tra il 2008 e il 2013, il tasso di occupazione degli stranieri segnala una dinamica negativa in tutti gli anni della crisi, soprattutto per gli uomini per i quali il tasso è sceso al 67,9 per cento (14 punti in meno). Per le donne la diminuzione è stata più contenuta (-3,4 punti) e il tasso ha raggiunto il 49,3 per cento. La migliore performance delle donne è dovuta al fatto che esse sono prevalentemente inserite nell'unico settore – i servizi alle famiglie – che ha conosciuto un incremento dell'occupazione.

Le donne continuano a sperimentare una bassa partecipazione al mercato del lavoro; la quota di occupate, infatti, è del 46,6 per cento, inferiore di 12,2 punti al valore medio della Ue28. La sostanziale tenuta dell'occupazione femminile è il risultato di un insieme di fattori: il contributo delle occupate straniere, che sono aumentate di 359 mila unità tra il 2008 e il 2013, a fronte di un calo delle italiane di 370 mila unità, l'aumento di quante entrano nel mercato del lavoro per sopperire alla disoccupazione del partner nel Mezzogiorno e, soprattutto, delle occupate con 50 anni e più per l'innalzamento dell'età pensionabile.

Nella fascia di età tra 15 e 49 anni il tasso di occupazione cala per tutte le donne, siano esse single, in coppia o monogenitore. Inoltre, la qualità del lavoro femminile peggiora: aumenta il part time involontario, crescono le professioni non qualificate, quelle esecutive nel commercio e nei servizi e diminuiscono quelle qualificate e operaie. Permane inoltre un più alto livello di precarietà lavorativa e di grave difficoltà per le donne non istruite soprattutto nel Mezzogiorno. Considerando le donne con figli, i divari territoriali sono particolarmente accentuati: nel Mezzogiorno le madri occupate sono il 35,3 per cento, poco più della metà del Centro-Nord. Peggiora, inoltre, la già difficile conciliazione dei tempi di vita delle donne, che sono ancora troppo spesso costrette a uscire dal mercato del lavoro in occasione della nascita dei figli: cresce, infatti, la quota di madri che non lavora più a due anni di distanza dalla nascita dei figli (22,3 per cento nel 2012 dal 18,4 del 2005), soprattutto nel Mezzogiorno dove arriva al 29,8 per cento. Aumenta di 4 punti percentuali, raggiungendo il 42,7 per cento, anche la quota di neomadri che hanno un lavoro e che segnalano difficoltà di conciliazione dei tempi di vita. Considerando sia le disoccupate sia le forze di lavoro potenziali, sono quasi un milione e mezzo le madri di età tra 15 e 49 anni che vorrebbero avere un lavoro.

Le condizioni socioeconomiche delle famiglie

Con la crisi sta diminuendo la tutela del lavoro dei "capifamiglia": una delle peculiarità del mercato del lavoro italiano. Aumentano, infatti, le famiglie senza

occupati e senza pensionati da lavoro: sono circa 2,1 milioni nel 2013, in aumento del 48,9 per cento rispetto a 1,4 milioni del 2008. Oltre la metà di queste famiglie risiede nel Mezzogiorno. Desto preoccupazione la condizione delle famiglie con “capofamiglia” di cittadinanza straniera. Nel 2013 le famiglie straniere senza pensionati e redditi da lavoro sono più che triplicate in valore assoluto rispetto al 2008, passando da 98 a 311 mila (arrivando al 14,9 per cento del totale delle famiglie nelle stesse condizioni).

Aumentano le famiglie senza redditi da lavoro o da pensione

Sono sempre più frequenti, inoltre, le famiglie con più componenti sostenute unicamente da una pensione da lavoro e senza occupati (circa 995 mila nel 2013). Nel complesso, le due tipologie di famiglie segnalate raccolgono 3 milioni 86 mila famiglie, vale a dire il 16,3 per cento del totale di quelle con almeno un componente in età lavorativa.

Alcune famiglie si “ricompattano” per fronteggiare le difficoltà, creando al contempo maggiori economie di scala: si registra infatti un incremento delle persone che vivono in famiglie composte da più nuclei (438 mila unità in più rispetto al 2006-2007, un 1 milione e 567 mila individui nel 2012-2013). Tra queste, aumentano quelle di pensionati che vivono con occupati, soprattutto se beneficiari di trattamenti pensionistici bassi, e di pensionati che vivono con persone in cerca di occupazione e nessun occupato, situazione che interessa, più che in passato, i beneficiari di trattamenti pensionistici elevati. Cresce il contributo dei pensionati al reddito familiare e diminuisce il contributo dei redditi da lavoro. I pensionati rappresentano sempre più frequentemente una risorsa economica all’interno delle famiglie in cui qualche componente ha perso il lavoro, anche perché le pensioni sono tra i pochi redditi ad aver mantenuto sostanzialmente il potere d’acquisto nel corso della crisi.

Cresce il contributo dei pensionati al reddito familiare

Aumentano le disuguaglianze anche nella distribuzione del reddito: nel 2011, il 20 per cento più ricco dispone di un ammontare di reddito di 5,6 volte superiore a quello del 20 per cento più povero; il valore è il più elevato degli ultimi anni e si mantiene anche nel 2012 (5,5 per cento) su un livello superiore alla media europea (5,0).

Il rischio di povertà, già più elevato della media dell’Unione europea negli anni pre-crisi, ha raggiunto il valore massimo nel 2010, mantenendosi stabile nel biennio successivo su valori prossimi al 19,5 per cento delle famiglie. Il peggioramento ha riguardato, oltre al Centro-Nord, le famiglie con minori, monoreddito, operaie, di lavoratori in proprio o con persone in cerca di lavoro. Tale aumento si accompagna anche al forte incremento della grave deprivazione: dal 6,9 per cento sul totale delle famiglie del 2010 al 14,5 per cento del 2012; nel 2013 ha però conosciuto un miglioramento, scendendo al 12,5 per cento.

I trasferimenti sociali sono una parte significativa, soprattutto tra i poveri, del reddito disponibile. Nel 2012, quasi il 38 per cento delle famiglie ha ricevuto trasferimenti sociali, per una quota pari a circa il 12 per cento del reddito familiare disponibile. Al netto di tali trasferimenti il rischio di povertà sarebbe di cinque punti percentuali superiore a quello osservato (24,4 per cento contro 19,4 per cento). Tuttavia, i trasferimenti sociali riescono a intaccare poco la componente

strutturale della povertà: la povertà persistente raggiunge il 13,1 per cento, un valore molto più alto della media europea (che si attesta sul 9,7) e i trasferimenti sociali abbassano la povertà persistente solo di 4 punti percentuali. Le famiglie maggiormente esposte al rischio di povertà permanente, continuano ad essere quelle residenti nel Mezzogiorno, che vivono in affitto, con figli minori, disoccupati o in cui il principale percettore di reddito ha bassi livelli professionali e di istruzione.

L'invecchiamento della popolazione e le crescenti difficoltà delle reti informali

Italiani
fra i più longevi,
indice
di vecchiaia
tra i più alti

La severa fase recessiva porta a focalizzare l'attenzione generale sulle emergenze economiche del Paese, tuttavia una lettura prospettica in chiave demografica mette in luce che le emergenze sociali non sono da meno e richiedono interventi che non possono essere più rimandati. Nel 2012 la speranza di vita alla nascita è giunta a 79,6 anni per gli uomini e a 84,4 anni per le donne (rispettivamente superiore di 2,1 anni e 1,3 anni alla media europea del 2012). Allo stesso tempo il nostro Paese è caratterizzato dal persistere di livelli molto bassi di fecondità, in media 1,42 figli per donna nel 2012 (media Ue28 1,58). Queste dinamiche ci fanno competere per il primato di Paese con il più alto indice di vecchiaia del mondo: al 1° gennaio 2013, nella popolazione residente, ogni 100 giovani con meno di 15 anni si contano 151,4 persone di 65 anni e oltre. Questa misura rappresenta il "debito demografico" contratto da un paese nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, sanità e assistenza. Le previsioni demografiche ci indicano con chiarezza come si modificherà la struttura per età della popolazione nei prossimi 30 anni. L'inasprirsi del processo di invecchiamento sarà ancora più accentuato nel Mezzogiorno dove, dal 2011 al 2041, la proporzione di ultrasessantacinquenni per 100 giovani con meno di 15 anni risulterà più che raddoppiata passando da 123 a 278. Nello stesso periodo, al Centro-Nord l'indice di vecchiaia aumenterà di oltre una volta e mezza, da 159 a 242. Alle sfide che la globalizzazione e le crisi finanziarie impongono ai sistemi paese, l'Italia si presenta con una struttura per età fortemente squilibrata, in termini di rapporto tra popolazione in età attiva e non, e con una dinamica demografica che non potrà che aggravare il processo di invecchiamento, a meno di politiche sociali in grado di mutare in profondità i comportamenti individuali e familiari.

Queste dinamiche possono mettere in crisi il sistema di welfare che si è tradizionalmente basato molto sul contributo delle reti di aiuto informale e in particolare delle donne nell'assistenza dei membri più fragili. La rete di aiuto informale è entrata da tempo in una crisi strutturale. L'aumento considerevole della quota di popolazione anziana e, soprattutto, di quella dei grandi anziani, determina la crescita di quanti hanno bisogno di cura e assistenza, accanto ai bambini figli delle donne che lavorano. Nello stesso tempo, è cresciuta la presenza delle donne nel mercato del lavoro, aumentando il sovraccarico del lavoro di cura a fronte di politiche di conciliazione non adeguate ad alleggerirle. Il complesso intreccio di queste trasformazioni ha generato, in particolare, una crescente difficoltà da parte delle donne – il pilastro delle reti di aiuto – a sostenere il carico di

In crisi le reti
informali di aiuto

un lavoro di cura che interessa fasi della vita sempre più dilatate e il conseguente taglio delle ore dedicate alla cura stessa.

L'invecchiamento della popolazione ha conseguenze anche sulla prevalenza di patologie croniche gravi, che riguardano oltre la metà della popolazione ultrasettantacinquenne. In generale, non si tratta di un peggioramento delle condizioni di salute, ma di un incremento della popolazione esposta al rischio di ammalarsi. L'aumento della prevalenza di patologie croniche gravi è maggiore nel Mezzogiorno, dove la quota di cronici gravi, al netto degli effetti della struttura per età, si attesta al 16,1 per cento, contro il 14,2 per cento fatto registrare nel Nord del Paese.

Patologie croniche e disabilità crescono per l'invecchiamento

Aumenta anche la disabilità, intesa come condizione della persona legata a quel ventaglio di attività di vita che subiscono serie restrizioni a causa di limitazioni funzionali, fenomeno anch'esso legato all'invecchiamento della popolazione. Nel 2012 la quota di anziani di 75 anni e oltre con problemi di limitazioni funzionali è pari al 39,8 per cento per le donne contro il 23,8 degli uomini. Questi problemi espongono gli anziani al rischio di marginalità sociale, laddove le politiche non intervengano con adeguate strategie di aiuto e assistenza, che permettano loro di continuare a vivere in maniera autonoma e a partecipare attivamente alla vita sociale. Le reti informali, molto attive su questo fronte, sono sempre più in difficoltà.

Le evidenze appena riferite prospettano per il futuro un aumento della pressione sul Sistema sanitario nazionale, dovuto all'incremento di persone bisognose di cure e assistenza. Proiettando, infatti, il rischio di soffrire di almeno una patologia cronica grave sulla struttura per età della popolazione prevista per i prossimi venti anni, ci si attende una prevalenza di cronici gravi superiore al 20 per cento nel 2024 e oltre il 22 per cento per il 2034, attualmente tale quota è al 15 per cento.

Il Sistema sanitario sempre più sotto pressione

Continua a essere rilevante il problema delle disuguaglianze sociali nella salute. In particolare, le persone di 65 anni e oltre, con risorse economiche scarse o insufficienti, che dichiarano di stare male o molto male, sono nel 2012 il 30,2 per cento (28,6 per cento nel 2005), contro il 14,8 per cento di chi dichiara risorse ottime o adeguate (16,5 per cento nel 2005). Tra queste, sono gli anziani del Mezzogiorno il gruppo di popolazione più vulnerabile.

17

Le criticità del sistema di welfare

L'Italia è settima tra i 28 paesi Ue per quota di spesa sul Pil destinata alla protezione sociale (il 29,7 per cento del Pil nel 2011). Le tre voci principali della spesa sociale (previdenza, sanità e assistenza) evidenziano nel 2012 una crescita contenuta per la previdenza, un chiaro rallentamento per la sanità e l'assistenza. Nonostante alcune importanti riforme abbiano ridotto la quota di spesa relativa alle pensioni, la quota destinata alla previdenza resta maggioritaria, mentre si continuano a destinare risorse molto scarse a tutela degli altri principali rischi sociali. L'Italia si colloca, infatti, nelle ultime posizioni della graduatoria europea per le risorse

Cresce di poco la previdenza, frenano sanità e assistenza

dedicate alle famiglie (solo il 4,8 per cento della spesa per la protezione sociale), per le politiche di sostegno al reddito in caso di disoccupazione o per quelle finalizzate alla formazione per il reinserimento nel mercato del lavoro; per le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale (0,3 per cento della spesa per la protezione sociale).

Più efficiente
il Sistema sanitario,
ma permangono
problemi di equità

Il Sistema sanitario nazionale (Ssn) nel corso degli anni ha dovuto mantenere un difficile equilibrio tra i vincoli di spesa e l'efficacia della sua azione. Il Sistema sanitario pubblico ha migliorato notevolmente il suo livello di *accountability*, come si evince dalla riduzione del debito accumulato nel corso degli anni. Inoltre, l'aumento costante della sopravvivenza e la sostanziale stabilità dell'incidenza della cronicità grave, testimoniano che l'attività di assistenza e cura svolta dal Ssn ha conseguito esiti soddisfacenti, nonostante i forti tagli apportati. Gli aspetti ancora problematici si riscontrano sul fronte dell'equità, per la quale gli indicatori segnalano persistenti divari di genere, sociali e territoriali, sia in termini di esiti di salute sia di accessibilità delle cure. Va destinata attenzione alle conseguenze della riduzione della spesa sanitaria pubblica e alle difficoltà dimostrate dalle famiglie a far fronte con risorse proprie alle cure sanitarie. Un indicatore importante al riguardo è costituito dalle rinunce alle cure. Nel 2012, la quota di cittadini che ha rinunciato alle cure si attesta all'11,1 per cento, in maggioranza donne (13,2 per cento, uomini 9,0 per cento); a livello territoriale la quota è più elevata nel Mezzogiorno (14,8 per cento).

I Comuni svolgono un ruolo centrale nella gestione della rete di interventi e servizi sociali sul territorio che vengono destinati al sostegno alle famiglie per i bisogni connessi alla crescita dei figli, all'assistenza agli anziani e alle persone con disabilità, o al contrasto del disagio legato alla povertà e all'emarginazione. Nel 2011 le risorse destinate dai Comuni alle politiche di welfare territoriale sono diminuite; la riduzione ha riguardato, in particolare, le voci di spesa sociale rivolte all'assistenza degli anziani, al contrasto della povertà e del disagio e quelle per l'integrazione al reddito familiare. Persiste, inoltre, la disomogenea distribuzione sul territorio dei più importanti servizi alle famiglie, come gli asili nido, l'assistenza sociale ai disabili e agli anziani non autosufficienti, nonostante gli interventi volti al riequilibrio delle disparità territoriali finanziati nell'ambito delle politiche di coesione. Il Mezzogiorno continua a emergere come la zona con maggiori bisogni e minori servizi su tutti i fronti. Agli squilibri della distribuzione dei servizi sociali sul territorio si affiancano analoghi squilibri sul fronte delle reti informali di aiuto. È sempre il Mezzogiorno a presentare una rete di aiuto informale meno articolata e presente sul territorio.

Nel Rapporto si analizza il contributo crescente del settore non profit nell'ambito dell'assistenza sociale e della sanità, in controtendenza a fronte delle difficoltà segnalate nel settore pubblico. Il non profit potrebbe diventare un'opportunità in questi ambiti, se venissero superate alcune evidenti criticità e fragilità. In particolare, l'eterogeneità della distribuzione territoriale a sfavore proprio del Mezzogiorno già penalizzato dalle reti informali e dai servizi sociali; l'eterogeneità nella dimensione delle istituzioni, che rivela una realtà parcellizzata con una elevata frequenza di piccole unità e una forte concentrazione delle entrate su poche istituzioni (il 16 per cento assorbe il 95 per cento delle entrate). Le istituzioni attive nell'ambito

Cresce il contributo
del non profit
nel welfare

dell'assistenza sociale e della sanità sono, inoltre, frequentemente dipendenti da finanziamenti pubblici. In un periodo di contrazione della spesa pubblica, come quello attuale, la sopravvivenza di molte realtà del non profit potrebbe essere a rischio se non vengono indirizzate politiche adeguate verso questo settore.

Le politiche fiscali e il sistema redistributivo

In un contesto di riduzione delle risorse pubbliche, divengono ancor più cruciali politiche finalizzate al miglioramento della qualità e dell'efficienza della spesa pubblica (*spending review*) e quelle volte a una maggiore efficacia dell'azione redistributiva nei confronti sia delle famiglie sia delle imprese.

Il risultato dell'attuale meccanismo di redistribuzione riduce le disuguaglianze, ma privilegia le famiglie che percepiscono redditi da pensione, mentre tende a penalizzare di più le famiglie con redditi medi. Le analisi presentate nel Rapporto suggeriscono che il nostro sistema redistributivo, basato sull'effetto combinato di prestazioni sociali, imposte e contributi sociali, potrebbe essere reso più efficace correggendone aspetti strutturali che condizionano il raggiungimento di obiettivi di equità e di contrasto della povertà. Anzitutto, l'evasione e l'erosione della base imponibile riducono per ovvie ragioni l'equità del sistema. Altri aspetti problematici riguardano la cosiddetta incapienza (ovvero quando le detrazioni spettanti non possono essere interamente godute perché maggiori dell'imposta lorda) e l'assetto individualistico della tassazione. Nel primo caso, si escludono parzialmente o totalmente dai benefici delle detrazioni i contribuenti con i redditi più bassi, compresi quelli che appartengono a famiglie povere. L'assetto individuale dell'imposta implica, a parità di reddito, una maggiore aliquota effettiva per le famiglie monoreddito rispetto alle altre.

Il sistema redistributivo riduce le disuguaglianze economiche

Un'imposta "negativa" sui redditi familiari più bassi potrebbe costituire uno strumento di contrasto della povertà che consente di concentrare la spesa sui più bisognosi, tenendo conto della numerosità della famiglia e delle economie di scala. Simulazioni effettuate con il modello di microsimulazione sulle famiglie dell'Istat suggeriscono che un intervento pari all'1 per cento del Pil (15,5 miliardi) consentirebbe di ridurre consistentemente il tasso di povertà. L'attribuzione di un assegno di eguale importo a tutti gli individui adulti (indipendentemente dallo status della famiglia di appartenenza) con un reddito personale insufficiente, oltre a risultare molto più costoso (circa 90 miliardi) si tradurrebbe, invece, in una elevata dispersione, con il 61 per cento della somma destinata a individui che vivono in famiglie non povere.

Con riferimento alla tassazione dei redditi d'impresa, in Italia – come in altri paesi avanzati – durante la crisi sono stati adottati provvedimenti per sostenere investimenti e occupazione. In particolare, l'introduzione dell'Aiuto alla crescita economica (cosiddetto Ace) ha rappresentato un importante passo in avanti verso un sistema di prelievo più neutrale rispetto alle scelte di finanziamento delle imprese, realizzando una sostanziale riduzione del costo dell'investimento finanziato con capitale proprio e la completa eliminazione del cuneo di imposta

Le imprese che investono beneficiano dei recenti interventi fiscali

ad esso associato. L'Ace dovrebbe tradursi in uno stimolo agli investimenti, e in special modo alla spesa in attività innovative, la quale risulta maggiormente condizionata dalla disponibilità di risorse interne di finanziamento. Le simulazioni, effettuate con il modello di microsimulazione dell'Istat sulle imprese, confermano la validità di questo provvedimento. Nello stesso senso sono andati gli interventi di ridefinizione dell'Imposta regionale sulle attività produttive (Irap) e dell'Imposta societaria (Ires) succedutisi negli ultimi anni.

Conclusioni

L'Italia ha bisogno di acquisire maggiore consapevolezza dei propri punti di forza e di debolezza per intraprendere il percorso atteso verso la ripresa. Ecco perché gli assi principali intorno ai quali sono state condotte le analisi qui presentate sono la capacità competitiva, gli squilibri sociali e gli squilibri territoriali.

Altamente critica la situazione economica e sociale del Mezzogiorno, che si allontana sempre più dal resto del Paese e dall'Europa. L'approfondirsi del dualismo territoriale come "strutturale", anche dal punto di vista demografico, avrà delle conseguenze serie sulle prospettive di sviluppo e sostenibilità del sistema Paese nel suo complesso. Le criticità richiamate, che si cumulano ai ritardi storici, stanno frenando il percorso dell'Italia verso il raggiungimento degli obiettivi concordati nell'ambito della Strategia Europa 2020. La ripartenza del Paese deve rappresentare anche un'occasione per affrontare nodi ancora irrisolti, il cui sedimentarsi, unitamente alla fase economica recessiva, ha contribuito a consolidare una condizione di difficoltà per una parte troppo ampia di popolazione. Occorre tornare a discutere di strategie e soluzioni per il Mezzogiorno, avendo chiari gli obiettivi, condividendoli con l'opinione pubblica e la società civile. Questo cambio di passo sarebbe il modo migliore per affrontare l'impegno europeo ormai prossimo.

Il 1° luglio 2014 inizia il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Si tratta di un appuntamento importante anche per la statistica. L'Istituto nazionale di statistica rivestirà infatti un ruolo attivo nell'ambito della *governance* internazionale per proseguire il lavoro di sviluppo, produzione e diffusione di statistiche di alta qualità, affidabili e pertinenti. L'Istat avrà la possibilità istituzionale di esprimere una *leadership* per promuovere iniziative che sostengano lo sviluppo, l'attuazione e il monitoraggio delle politiche comunitarie. Nuove sfide si affronteranno per proseguire i lavori sulla revisione della legge statistica europea, che si concentra sul rafforzamento della *governance* del sistema statistico europeo, su un chiaro ruolo di coordinamento degli Istituti nazionali di statistica nei sistemi statistici nazionali e dell'Eurostat, su impegni degli Stati membri per garantire la credibilità delle statistiche ufficiali. L'Istituto, durante la presidenza di turno, sarà impegnato anche nell'individuare soluzioni di consenso appropriate e azioni di cooperazione costruttiva con la Commissione e il Parlamento su temi di rilievo per la *governance* economica europea, come quello delle statistiche di finanza pubblica e della qualità delle statistiche per la valutazione degli squilibri macroeconomici.

Impegnato a produrre statistiche strutturali e congiunturali su fenomeni economici, sociali e ambientali, per soddisfare esigenze sempre più ampie e articolate, l'Istat ha continuato nell'ultimo anno a innovare i processi di produzione statistica e a incrementare l'informazione diffusa a supporto delle decisioni delle istituzioni, degli operatori economici, dei cittadini. Questi risultati sono stati raggiunti anche grazie a una sempre maggiore sinergia e coesione della rete europea degli istituti nazionali di statistica, alla condivisione di strumenti metodologici e tecnologici innovativi per la raccolta, l'analisi e la diffusione dei dati, in linea con il programma di modernizzazione della produzione statistica Stat2015, lanciato dall'Istituto già da alcuni anni. Queste azioni mirano ad ampliare il patrimonio informativo, garantendo livelli sempre più alti di qualità e di efficienza e riducendo il disturbo statistico sui rispondenti. Le informazioni, inoltre, sono rese sempre più accessibili e navigabili grazie a servizi interattivi e dati in formato aperto, coerentemente con gli indirizzi strategici appena approvati dal sistema statistico europeo.

Sono del tutto sicuro che tutti concordino che all'Istat continuino ad essere garantite condizioni adeguate di funzionamento per svolgere i propri compiti e affrontare le sfide conseguenti anche alle innovazioni normative nazionali e internazionali che vedono l'Istituto, la sua rete territoriale e il Sistan protagonisti di importanti processi di cambiamento del Paese. La costruzione dell'anagrafe nazionale della popolazione residente, il passaggio al censimento permanente, la misurazione del benessere equo e sostenibile, l'introduzione del nuovo sistema dei conti economici nazionali (Sec 2010), lo sviluppo di modelli di previsione e analisi degli effetti delle politiche pubbliche sono solo degli esempi.

La tempestività nella pubblicazione degli indicatori congiunturali e non, il dettaglio territoriale e settoriale dei dati, la confrontabilità internazionale, la capacità di analisi e di comunicazione al grande pubblico sono il frutto dell'impegno e del prezioso lavoro di coloro che operano nel Sistema. A tutti loro voglio esprimere il mio sincero ringraziamento come Presidente dell'Istat e come cittadino di questo Paese.

